

Massimo Gagliardini

GELIDI ABISSI

Romanzo storico

Bonferraro Editore

© 2020 by **Bonferraro Editore**
Viale Ritrovato, 5
94012 Barrafranca - Enna
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565
www.bonferraroeditore.it
info@bonferraroeditore.it



ISBN: 978-88-6272-245-2

A Barbara

PREFAZIONE

Questo libro mi è stato regalato dal suo autore. È un romanzo affascinante, misterioso, dove realtà e finzione si fondono in una storia dal realismo agghiacciante.

Massimo Gagliardini è un amante della buona cucina e del bere bene, nonché delle belle donne. Tutti elementi che si collocano a chiare tinte sul transatlantico più famoso di tutti i tempi, il Titanic, il vero protagonista di questo romanzo.

La ricostruzione degli ambienti è accurata. Le atmosfere sono affascinanti, molto ben dettagliate. La storia, poi, è talmente avvincente che si vive la sensazione di essere a bordo della grande nave, a passeggio sui ponti o seduti tra le sontuose sale di prima classe, insieme ai veri personaggi dell'epoca. Ne è un fulgido esempio Ida Straus, moglie devota fino alla fine, che rifiuta di imbarcarsi sulle scialuppe per non abbandonare il marito Isidor. O Thomas Andrews, che decide di morire sulla nave da lui stesso progettata. O anche William Stead, il giornalista appassionato di occultismo, che si lascia andare a fondo con un libro in mano. E poi i coniugi Snyder, i Frölicher, il capitano Smith con gli ufficiali. Tutti personaggi veri, realmente a bordo del Titanic, ognuno tratteggiato coi suoi veri pensieri e le sue reali passioni.

Ero scettico per l'accostamento, ma il tentativo dell'autore di fondere la trama gialla con il "fatto storico" è ben riuscito, in una narrazione che non si sviluppa come un insieme di fatti e deduzioni come siamo abituati nel

canone, ma bensì in una concatenazione di eventi del tutto sorprendenti e inaspettati.

In un crescendo di colpi di scena, tra passato e presente, l'autore costringe il lettore a restare incollato al libro, nell'arduo tentativo di risolvere una sorta di inestricabile enigma. È come indagare su un giallo dalle tinte fosche, nei panni di un detective d'altri tempi.

Mentre il racconto procede e la trama s'infittisce, il Titanic si muove rapidamente attraverso l'Atlantico, in direzione di New York. Ma c'è un luogo dove il cielo è nero e l'acqua tremendamente gelida: lì, un gigantesco iceberg è pronto ad affrontare e sconfiggere la più grande sfida dell'Uomo contro la potenza della Natura.

La descrizione dell'affondamento mi ha fatto rabbrivire: sembra di vivere la tragedia in prima persona, tra le sale inondate d'acqua, in fuga da quella che sarebbe diventata la tomba di centinaia di persone inermi.

Un bel libro, con una bella storia ambientata sul Titanic, che sarebbe dovuto essere la nave dei sogni ma che invece colò miseramente a picco tra i flutti dell'oceano, nel corso del suo primo e ultimo viaggio.

Un'occasione da non perdere. Grazie per averlo pubblicato.

Claudio Bossi*

* Claudio Bossi, scrittore e storico tra i più qualificati esperti internazionali della vicenda del Titanic, è autore di diversi saggi tra cui *Titanic* (Giunti/De Vecchi, 2012), *Gli enigmi del Titanic* (Enigma Edizioni, 2016), *Io e il Titanic* (Macchione, 2017), *La numerologia del Titanic* (Enigma Edizioni, 2019).

PROLOGO

Mi chiamo Renard, Renard Odow, e ho ventisette anni. Un uomo nel fiore della giovinezza, direte voi. In effetti avrei un'intera vita davanti, ma non è questo ciò che il destino ha in serbo per me. La verità è che sto morendo. Sto per esalare il mio ultimo respiro nel bel mezzo dell'oceano e lo farò nell'anonima infermeria di una nave chiamata "Carpathia".

Lo sento ancora nelle ossa, il gelo di quella notte. Era un freddo che faceva male, che lacerava la pelle. Era come sentirsi tagliare da migliaia di lame affilate. Vi auguro di non viverlo mai, ma è questo ciò che si prova, se in una gelida notte di metà aprile si sprofonda nelle acque buie e spietate dell'Atlantico.

Il cielo era carico di stelle, come non l'avevo mai visto in vita mia. Sembravano migliaia di occhi tremolanti, miriadi di luccicanti pupille che assistevano impassibili a un'ingiusta punizione divina. Eppure, pareva un cielo finto per quanto era bello. Corpi senza vita galleggiavano sull'oceano a centinaia, forse a migliaia. Era un tappeto sterminato di cadaveri, innumerevoli gole che avevano disperatamente invocato una salvezza mai arrivata.

Sento ancora le loro grida. Erano urla che si perdevano in un assoluto nulla fatto di buio e ghiaccio, gemiti strazianti che si affievolivano e si smorzavano lentamente sul freddo patibolo di quei gelidi abissi. Sono lamenti che tormentano l'anima, che se hai la

fortuna di sopravvivere ti porti dentro per tutta la vita.

La vedova è giunta adesso al mio capezzale. I suoi occhi scuri mi guardano con odio, carichi di rancore, ma non è necessario che si sporchi le mani e la coscienza. Me ne sto andando da solo. Ho fatto il mio dovere fino alla fine e adesso vorrei soltanto che avesse termine questo mio estremo tormento.

La mia sorte sarebbe forse stata diversa, se non avessi ritrovato la drammatica raccolta di memorie racchiusa in quel diario; se il destino non si fosse divertito a stravolgermi la vita e la mente con tutta la crudeltà di cui è capace, forse tante persone sarebbero ancora vive.

E forse io stesso non mi ritroverei, adesso, ad affrontare, smarrito, il triste travaglio di una morte prematura...

CAPITOLO 1

LA SPIAGGIA A FORMA DI MEZZALUNA

Carbis Bay (Inghilterra), 11 dicembre 1896

Il piccolo Darren alzò la testa, guardando il cielo.

Si sta facendo buio, pensò, stringendosi nella sua maglia di lana pesante. E inizia anche a far freddo.

Il vento della sera si era alzato. E adesso soffiava forte, ululando come una *banshee* tra le scogliere di pietre grigie che sovrastano la spiaggia a forma di mezzaluna, lungo il tratto di costa che si affaccia sul mare d'Irlanda.

Il ragazzo distese la schiena, abbandonandosi alla ruvida parete della caverna.

Qui sono al sicuro, pensò guardando il mare. L'acqua non sale mai fin quassù.

Non aveva niente da temere, in quel profondo anfratto scolpito nella roccia. Era il suo rifugio, uno dei tanti che l'acqua e il vento avevano scavato ai piedi della piccola cittadina di Carbis Bay, in quel remoto angolo di Cornovaglia dominato dall'imponente collina di Trelyon.

La spiaggia era deserta fin da quella mattina, quando era entrato nella *sua* caverna con la sacca di stoffa che le aveva cucito la madre, quella coi disegni dei gabbiani. Era stata lei l'ultima ad andarsene. Era accaduto quella stessa notte, mentre dormiva nella stanza accanto.

Un colpo di vento s'insinuò fin dentro la grotta, facendolo rabbrivire. Il fanciullo asciugò le lacrime con

gli occhi fissi sul mare, realizzando che la spiaggia non era poi così desolata come credeva. C'era qualcuno, sulla riva.

L'uomo s'incamminò verso il promontorio, di passo lento, finché non giunse all'entrata della caverna. Aveva un viso familiare, un volto che gli pareva di aver visto e rivisto infinite volte.

«Perché stai qui al freddo, Darren?».

«Chi... chi sei?», balbettò il fanciullo.

«Non riconosci tuo padre?».

Il ragazzo sentì un brivido lungo la schiena.

«Mio padre è morto», balbettò. «Sei forse uno spirito?».

«Non esistono gli spiriti, figliolo».

«E allora cosa sei?».

L'uomo allungò le braccia verso di lui.

«Vieni qui, sono tornato per te».

Darren chiuse gli occhi, stropicciandoli con le sue piccole mani chiuse a pugno. Era di sicuro un'allucinazione. Li riaprì un attimo dopo. L'uomo era scomparso, e la spiaggia a forma di mezzaluna era tornata la stessa di poco prima, più deserta che mai.

«Cantiamo la nostra canzone, Darren?».

Il fanciullo si voltò verso il fondo della caverna, con gli occhi sbarrati. Quella che aveva udito era la voce di una ragazza. Una voce del tutto identica a quella di sua sorella; ma come poteva essere lei, visto che era morta otto mesi prima?

Una nenia infantile giunse all'improvviso alle sue orecchie.

*Se verrai quassù da me
qui io ti accoglierò,
E se tu canterai per me
per te io suonerò,
E se tu con me giocherai
con te io riderò*

Era proprio la loro canzone, pensò allibito. La stessa che cantavano insieme ogni sera, prima di andare a dormire.

«Sono qui Darren», disse ancora la voce. «C'è anche la mamma con me».

Si alzò in piedi, terrorizzato.

«Sant'Iddio, ma che sta succedendo?», gridò tremando di paura.

Gli rispose una voce di donna, una voce che lui ben conosceva.

«Credevamo ti facesse piacere, Darren!».

Era sua madre, non vi erano dubbi. Il fanciullo iniziò a sudare freddo.

«Chi siete?», urlò. «È forse uno scherzo?».

Nessuno rispose. Darren corse fino alla riva, a perdersi, bagnandosi la fronte con l'acqua fredda del mare.

«Che sta succedendo?», si chiese spaesato. «Sto forse impazzendo?».

Il fanciullo guardò il ripido promontorio che sovrastava la spiaggia, al di sopra della caverna, quello da cui erano caduti Annie e Robert. Era stato un salto nel vuoto, un colpo secco sulle rocce. Una morte fulminea, inesorabile, come i disegni di un destino beffardo che aveva stravolto la sua giovane vita. Di quella tormentata

primavera si ricordava tutto, come fosse appena accaduto.

Carbis Bay, 19 aprile 1896

Dio, fa' che non sia come penso!, disse tra sé e sé l'agente Miller, guardando giù dal dirupo.

Manfred era provato, spossato dalla notte insonne, ma a quella visione il suo vecchio cuore cominciò a battere come un tamburo. L'uomo si sporse ancora, guardando di sotto, con la mano stretta al ramo di un albero. Aveva visto bene, pensò scuotendo la testa. Quelli in fondo al precipizio erano proprio due giovani corpi, sfracellati sulle rocce. Un sentiero sterrato scendeva giù dal promontorio, fino ai piedi dello strapiombo. Era l'unica via per raggiungere gli scogli, a pochi passi da lui. Ma doveva correre, se voleva trovarli ancora vivi.

Manfred discese la scarpata, arrampicandosi sull'ammasso di rocce ai piedi della scogliera, finché non giunse in prossimità dei cadaveri.

«Santo cielo, no!», mormorò con le mani tra i capelli. Erano proprio loro, i due giovani scomparsi, quelli che tutti cercavano dalle prime ore della notte. I corpi giacevano esanimi sulla pietra, in posizione innaturale, come fossero stati stritolati dalla mano di un gigante. Manfred li conosceva bene. Si conoscevano tutti, in quel tratto di costa. Ai suoi piedi c'era Robert Collins, dai capelli rossicci, col viso pieno di lentiggini, affetto sin dalla nascita da un grave ritardo mentale. Aveva il bacino spezzato, il volto tumefatto, i vestiti strappati

dal brusco attrito con i sassi della scogliera. Annie Owen giaceva a pochi passi, distesa sulla pietra come una bambola di pezza, con la gola trafitta da uno spuntone di roccia sul quale scorrevano rivoli di sangue ormai raggrumato. Aveva occhi freddi, fissi nel vuoto.

Le gambe di Miller iniziarono a tremare. In trent'anni di servizio ne aveva viste di tutti i colori, ma questo era troppo anche per uno stomaco forte come il suo. L'uomo sedette su uno scoglio, assorto, guardando le sue scarpe da lavoro consumate dall'uso. Aveva visto Annie la sera prima, giusto per un attimo, tra i mille volti che animavano la grande "festa di primavera". L'aveva notata verso le nove, con la sua amica Kathy, mentre mordicchiava una fetta di pane dolce allo zafferano.

Il poliziotto alzò la testa, guardando la cima della scogliera. Sembravano essersi sfracellati in seguito a una caduta, forse proprio da una delle sporgenze che si protendevano a picco sulle rocce. Era stato un brutto volo, uno di quelli che non lasciano scampo. Ma non sarebbe stato lui a stabilire la dinamica del decesso. A condurre le indagini, come da prassi, sarebbero stati i colleghi di Plymouth. Per Manfred, adesso, non restava altro che avvisare il sovrintendente.

L'ispettore Shaw si sporse dal promontorio, allungando lo sguardo verso il precipizio di Trelyon.

«Brutta gatta da pelare», disse, guardando dall'alto i due cadaveri.

«Già, brutta storia», gli fece eco il suo vice, un uomo basso e tarchiato, con la divisa tra i capelli.

Herbert Shaw diede una tirata di pipa, facendosi pensieroso, con gli occhi fissi ai piedi del dirupo. Il medico legale era ancora là sotto, intento a esaminare le salme e a prendere appunti, faticando non poco a mantenere il precario equilibrio sulle viscide rocce. L'uomo si chinò sui corpi, analizzando con cura le ferite. La fanciulla aveva un taglio sotto al mento, un taglio profondo.

«Morta sul colpo», scrisse sul suo taccuino.

Shaw non aveva ancora un'idea di come si fossero svolti i fatti. La cosa più probabile era che fossero caduti dalla scogliera, ma aveva ancora una montagna di dubbi.

«Che ne pensa, ispettore?», chiese il suo braccio destro.

«Non è un caso facile, avremo un bel po' da fare».

«Ritiene che siano caduti da qui?».

«È l'ipotesi più probabile, a giudicare dalla posizione dei corpi».

«Potrebbe essere stato un incidente, non credete?».

«Potrebbe».

«Non c'è traccia d'impronte, qui intorno», notò l'aiutante, guardando per terra. «Forse erano davvero da soli».

«È presto per dirlo. Questo terreno di erba e roccia non ci aiuta».

«Avete dei sospetti?».

«Non ancora», asserì Shaw facendosi pensieroso. «Spero di chiarirmi le idee dopo che avremo interrogato i genitori e gli amici più stretti».

«I risultati delle autopsie saranno pronti per domani sera, potremo iniziare martedì».

«Chiederò al dottor Matthews di lavorarci stanotte», disse l'ispettore.

«Di' all'agente Miller di convocare i genitori per domattina, alle otto in punto».

Due giovani vittime. Per quanto terribile, pareva finita lì. O, almeno, lo si sperava.

Carbis Bay, 24 aprile 1896

Kathy Wood prese l'ultima fetta di dolce, bagnandola nel latte. Era la torta che faceva sempre sua madre, la sua preferita.

«M'insegnerete un giorno?».

Ellen chiuse il rubinetto del lavello.

«Cosa, tesoro?».

«A fare la torta al limone, vorrei imparare anch'io».

«Questo pomeriggio ne faremo una insieme, ma adesso pensa a finire la colazione», le disse la madre.

«Dobbiamo ancora rifare i letti e stendere i panni».

Kathy finì di bere il latte guardando dalla finestra di fronte al tavolo, dove si posavano i raggi obliqui del sole mattutino. Era una bella giornata, l'ideale per una camminata fino ai laghetti.

La fanciulla impilò i piatti e le stoviglie usate, portandole con ambedue le mani fino al lavello.

«Lascia tesoro, faccio io», disse la madre. «Tu va' a lavarti il viso».

Ellen passò i piatti sporchi sotto l'acqua corrente. Erano in tutto quattro, quelli della prima colazione, compresi i due in cui avevano mangiato gli uomini di casa Wood.

Suo marito Scott era uscito da un pezzo, prima dell'alba come ogni mattina, portandosi dietro il figlio minore e l'ascia da lavoro affilata la sera prima. Avrebbero trascorso la giornata nel bosco di Hayle, tra gli alberi della foresta, dove il padre tagliava le querce e il ragazzo apprendeva i rudimenti del duro mestiere di boscaiolo. Li avrebbero rivisti solo a fine giornata, all'ora dell'imbrunire.

Le dieci e mezza del mattino. Kathy si alzò dalla scrivania e nascose il diario sotto al letto come faceva sempre, affacciandosi poi al davanzale della finestra. Dietro gli alberi si snodava la via sterrata che usciva dal paese, salendo fino in cima alla collina. Era lo stesso viottolo che aveva percorso mille volte con Annie, quello che portava dritto al promontorio di Trelyon. Vi si erano incamminate anche la sera della festa, pochi giorni prima, l'ultima che avevano trascorso insieme.

Kathy ripensò alle passeggiate nel bosco, alla scuola di cucito dalla signora Green, ai pomeriggi d'estate sulla spiaggia a forma di mezzaluna. Ogni cosa le ricordava di lei – pensò, in lacrime – compresa quella stretta e tortuosa via di ciottoli.

La fanciulla prese uno scialle grigio, di lana, avvolgendoselo sulle spalle.

«Dove vai, tesoro?», le chiese la madre sulla porta d'ingresso.

«Faccio due passi qua intorno».

Ellen si sorprese. Erano almeno due giorni che la figlia non usciva.

«Come ti senti, oggi?», le domandò.

«Molto meglio».

La madre le accarezzò i capelli.

«Non ti allontanare troppo», si raccomandò.

«State tranquilla, sarò di ritorno prima di mezzogiorno».

Kathy aprì la porta, incamminandosi sul ciglio della strada, con le mani sprofondate nelle tasche della sua gonna marrone. Ellen rimase a osservarla finché non svoltò l'angolo, scomparendo dietro le pareti di una piccola abitazione, in fondo alla via.

L'una e mezza del pomeriggio. Dopo aver costeggiato il bosco per un tratto di strada, Ellen bussò trafelata alla porta degli Owen. Ad aprirle fu la madre di Annie.

«Scusate se vi disturbo, a quest'ora», le disse, affannata.

«Mia figlia è qui da voi?».

Mary aggrottò le sopracciglia.

«No, oggi non l'ho vista».

La signora Wood si fece pallida.

«Ti vedo agitata, Ellen. Cos'è successo?».

«Non trovo mia figlia».

«Santo cielo, pensi che possa esserle accaduto qualcosa?».

«Prego Iddio di no», disse la donna tornando alla strada.

Mary le corse dietro.

«Dove vai?», le chiese, in ansia. «Vuoi che venga con te?».

«Non ce n'è bisogno».

Ellen s'incamminò per la strada che portava fuori dal paese, tra i prati e le aree boschive della campagna circostante.

«Se la vedi, dille di aspettarmi a casa», si raccomandò prima di sparire tra gli alberi.

Tagliando per i campi, la madre di Kathy raggiunse la vicina St. Ives in pochi minuti. La stazione di polizia si trovava alla fine della strada che costeggiava la spiaggia, in una piccola palazzina dal tetto spiovente, coi muri a mattoncini rossi. Ellen bussò forte sul vetro, facendo sobbalzare sulla sedia l'agente Walker.

«Signora Wood, che succede?», chiese l'uomo sulla porta.

«Non riesco a trovare Kathy. Aiutatemi Thomas, vi prego».

Il poliziotto aggrottò le sopracciglia.

«Adesso calmatevi», le disse porgendole una sedia. «Sedetevi e spiegatemi cos'è successo».

«È fuori da più di tre ore. L'ho cercata dappertutto».

«Non sapete dove andava?».

«Ha detto solo che usciva a fare due passi. Vi prego Thomas, fate qualcosa».

«Non le è mai capitato di far ritardo, prima d'ora?».

«No, mia figlia rispetta sempre gli orari».

«Manderò qualcuno a perlustrare i dintorni», provò a tranquillizzarla l'agente. «Voi tornate a casa e cercate di calmarvi».

Ellen si alzò dalla sedia.

«Grazie, Thomas», disse aprendo la porta. L'uomo la tenne d'occhio finché non voltò per la via del lungomare, a testa bassa, prendendo per la strada litoranea che l'avrebbe riportata dritta a Carbis Bay.

Scott Wood uscì sulla veranda, affacciandosi sulla strada. Erano almeno due ore che andava avanti così,

trascinandosi dalla sala al portico, come se lo avessero morso le tarantole. L'uomo si avvicinò alla balconata, con gli occhi fissi sull'angolo in fondo alla via, buttando giù l'ennesimo sorso di whisky.

«Niente», bofonchiò rientrando. «Non si vede ancora nessuno».

Ellen sospirò, guardando con ansia l'orologio a pendolo. Erano quasi le otto di sera, e il cielo iniziava già a tingersi dei colori del tramonto. Con la luce del giorno, iniziavano a sfumare anche le speranze di trovare Kathy prima che facesse buio. La donna accarezzò i capelli del figlio più piccolo, con lo sguardo perso tra i campi al di là del vetro, sentendosi stringere il cuore per la pena.

Qualcuno bussò alla porta. Scott corse ad aprire. Sulla veranda c'era Alan Prescott, uno degli agenti che avevano partecipato alle ricerche. Il poliziotto sospirò, con lo sguardo fisso al pavimento, togliendosi il cappello.

«Alan, Cristo santo! Avete ritrovato mia figlia?».

«Sì, l'abbiamo trovata», disse l'uomo. «Dovreste seguirmi, signor Wood».

Ellen si affacciò sulla soglia, alle spalle del marito.

«Dov'è Kathy?», domandò con gli occhi sbarrati. «Ditemelo Alan, vi prego!».

«Venite anche voi signora, ma lasciate a casa il ragazzo».

I due coniugi ammutolirono. Per alcuni istanti, si udì solo il sibilo del vento.

«Possiamo andare», disse Helen chiudendo la porta. Prescott fece cenno di seguirlo, inoltrandosi nel silenzio delle campagne, dove l'unico rumore che si udiva era il fruscio dei loro passi sull'erba.

L'uomo rallentò il passo. Si trovavano in prossimità di un'area rurale, non lontano dalle case, dove piccole insenature boschive s'incuneavano tra esigui specchi d'acqua lacustre. A Carbis Bay li chiamavano "i laghetti di Nance".

«Chi c'è, laggiù?», chiese Scott udendo alcune voci.

«Sono i colleghi della polizia di Plymouth».

«Kathy è con loro?».

L'agente proseguì per la sua strada, senza voltarsi.

«Alan, ditemi qualcosa, vi prego».

«Sì, vostra figlia è là», disse il poliziotto con gli occhi fissi al sentiero.

Prescott si fermò ai margini di una piccola radura, a ridosso del laghetto. Sulla riva giaceva il corpo di una fanciulla esanime, riversa a terra e avvolta in uno scialle grigio di lana.

«Kathy!», gridò la donna. «Dio, no!».

Scott corse verso il laghetto, pallido in volto, con le gambe che parevano cedergli a ogni passo.

«Figlia mia!», urlò stringendola al petto. «Rispondimi! Rispondi a tuo padre!».

I lamenti dei due genitori sciolsero il cuore duro dell'ispettore Shaw. A un suo cenno, gli agenti smisero di occuparsi dei rilevamenti e si tolsero il cappello, restando in rispettoso silenzio. Passò un minuto, forse due. Poi Herbert si avvicinò a Scott, tendendogli la mano.

«Venga buon uomo, l'aiuto a rialzarsi».

Il boscaiolo lo guardò spaesato.

«Che le hanno fatto?», domandò con voce tremante.

«Che hanno fatto a mia figlia?».

«Ancora non lo sappiamo».

«L'hanno uccisa?», chiese Ellen, smarrita. «Qualcuno ha ammazzato la nostra Kathy?».

«È quello che tenteremo di scoprire, signora Wood».

La madre si chinò a terra, in lacrime, coi capelli della fanciulla attorcigliati alle dita.

«Devo chiedervi di spostarvi di qualche metro», disse Shaw con aria severa. «Se restate qui, rischiate di confondere le tracce».

Scott ed Ellen, ammutoliti dal dolore, si trascinarono fino ai margini del bosco, dove rimasero fino a notte inoltrata.

Le dolenti esequie furono celebrate nella cappella del cimitero di Barnoon, lungo la scogliera che sovrasta la spiaggia di Porthmeor. Il lamento del mare in burrasca giungeva fino alle lapidi che costellavano il promontorio, riecheggiando lungo i sentieri sterrati del camposanto e sulle cappelle di famiglia tinteggiate di fresco. Lo si udiva fin dentro la chiesa, dove il vecchio padre Merson rivolgeva alla fanciulla l'ultimo saluto dell'intero paese. Era una ventosa domenica pomeriggio. Dalla morte di Kathy, erano trascorsi solo due giorni.

Carbis Bay, 27 maggio 1896

Le otto e dieci del mattino. L'agente Prescott andò alla mensola dell'angolo cottura, ancora insonnolito, con l'idea di prepararsi una tazza di buon caffè. Qualcuno bussò alla porta della stazione.

«Chi è?», domandò stizzito.

Gli rispose una voce familiare.

«Sono August, ho della posta da consegnarvi». Era il signor Mitchell, il postino.

Alan posò il macinino sulla mensola.

«Buongiorno», disse sulla soglia.

«Buongiorno a lei, agente».

«Cosa ci porta, di mattina presto?».

«Ho queste due buste, vengono da Plymouth».

«Mi dia pure», fece Alan afferrando i plichi. «Le stavamo aspettando».

Prescott guardò sul retro. Era stato il Corpo di Polizia di Plymouth a spedirle, proprio come si era immaginato. L'uomo ne aprì una.

Plymouth, 22 maggio 1896

A fronte di quanto emerso dai rilevamenti del Corpo di Polizia di Plymouth sulla scena dei decessi e a seguito di quanto acquisito dalle autopsie del medico legale, Dott. Archibald Matthews, si dichiara quanto segue:

Il cadavere di Robert Collins, di anni tredici, presenta lacerazioni cutanee e traumi contusivi localizzati su tutta la superficie corporea. Si rilevano fratture multiple a carico del femore sinistro, del bacino e della calotta cranica.

Causa del decesso: emorragia cerebrale.

La salma è stata rinvenuta dall'agente di polizia Donovan Miller alle ore 3:45 pm di domenica 19 aprile, in posizione supina, sulle rocce della scogliera di Trelyon.

Per Annie Owen, di anni quattordici, si rilevano la frattura scomposta della caviglia destra, la rottura

del legamento crociato destro, lesioni vertebrali multiple a livello lombare e la perforazione della trachea.

Causa del decesso: dissanguamento per recisione della giugulare.

La salma è stata rinvenuta dall'agente di polizia Donovan Miller alle ore 3:45 di domenica 19 aprile, in posizione prona, sulle rocce della scogliera di Trelyon.

In considerazione delle testimonianze raccolte e a fronte di quanto emerso nel corso delle indagini, si ricostruiscono i fatti come segue: Attorno alle ore 11:00 pm di sabato 18 aprile, Robert Collins e Annie Owen si allontanano dalla festa del Santo Patrono, tenutasi sulla collina di Trelyon. Non vi sono elementi che consentano di stabilire se si siano allontanati insieme o separatamente, né se l'abbiano fatto volontariamente o sotto costrizione.

Sul luogo del decesso si rilevano impronte mal definite per il terreno prevalentemente roccioso, che non forniscono pertanto informazioni utili sull'eventuale presenza di altre persone al momento in cui si sono svolti i fatti.

In assenza di elementi che consentano di formulare le ipotesi di omicidio o di gesto suicida, si ritiene che i due giovani si siano sporti per fini ludici dalla scogliera e che in tal modo abbiano perso l'equilibrio, trovando la morte ai piedi del dirupo.

Pur non escludendo potenziali motivazioni suicide, nonché delittuose di natura colposa, volontaria o preterintenzionale, si archivia il caso come incidente.

Ispettore Capo Herbert Shaw, Corpo di Polizia di Plymouth.

L'agente Prescott ripiegò il foglio, aprendo nervosamente la seconda busta.

Plymouth, 22 maggio 1896

A fronte di quanto emerso dai rilevamenti del Corpo di Polizia di Plymouth sulla scena del decesso e a seguito di quanto acquisito dalle autopsie del medico legale Dott. Archibald Matthews, si dichiara quanto segue:

Kathy Wood, di anni quattordici, presenta trauma cardio respiratorio dovuto a ingestione di acqua.

Causa del decesso: annegamento.

Il cadavere è stato rinvenuto dall'agente di polizia Thomas Walker alle ore 19:40 di venerdì 24 aprile. Al momento del ritrovamento, il corpo galleggiava sulle acque del laghetto di Nance esposto a nord, in posizione supina, a circa cinque metri dalla riva.

Si evidenziano chiari segni di colluttazione nei pressi della sponda orientale del laghetto, determinabili in base alle tracce fresche rilevate sul terreno. Dall'esame delle orme si può con certezza stabilire la presenza di altre tre persone oltre alla deceduta. Dal calco delle impronte, si ritiene che appartengano a individui di sesso maschile dal peso approssimativo di circa cinquanta chilogrammi, non identificati.

In considerazione degli elementi emersi nel corso delle indagini, si ricostruiscono i fatti come segue: Attorno alle ore 10:30 a.m. di venerdì 24 aprile, Kathy Wood si allontana dalla propria abitazione,

sita al n.2 di White House Close. Il testimone oculare Ellen Wood, madre della vittima, riferisce di averla vista svoltare verso Wheal Speed Road, forse diretta alle campagne circostanti. Il testimone oculare Rose Palmer sostiene di averla vista uscire dal paese intorno alle 10:40 a.m., probabilmente diretta verso la zona dei laghetti, ove si è riscontrato il decesso.

In assenza di ulteriori evidenze, non è stato possibile individuare l'identità degli aggressori, né il movente.

Si archivia il caso come omicidio.

Dagli elementi in possesso, non è possibile stabilire se il delitto sia di natura intenzionale o preterintenzionale.

Ispettore Capo Herbert Shaw, Corpo di Polizia di Plymouth.

*Come si può archiviare così un brutale omicidio?, pensò Alan stringendo i pugni per la rabbia. Com'era possibile definire *incidente* la morte di due ragazzi caduti in un burrone?*

Prescott lanciò le buste sulla scrivania, con la tazza tra le dita, sorseggiando il caffè davanti alla finestra incrostata di salsedine. Era trascorso più di un mese, ma il ricordo di quanto accaduto era ancora negli occhi di tutti. Carbis Bay era in lutto. Del ridente paese in cui era nato, non gli restava adesso che un triste e doloroso ricordo.

CAPITOLO 2

LA NAVE DEI SOGNI

Londra (Inghilterra), 31 marzo 1912

«Abbiamo finito...?».

«Vado a vedere».

Emily si alzò dal sofà e raggiunse l'angolo del salone, dove lunghe pile di scatole vuote giacevano a terra una sopra l'altra, fino all'altezza della credenza.

«Questo è l'ultimo», disse sollevando un pacco ancora sigillato in carta da regalo.

«Aprilo tu».

«Di chi è?», le chiese il marito.

Emily lesse il biglietto che pendeva dal bordo.

«È della zia Martha».

Clayton tagliò il nastro e aprì la scatola.

«Un carillon!», esclamò la donna allungando la mano verso di lui. «Lo metterò sulla mensola».

L'uomo glielo porse, guardando distrattamente l'orologio a pendolo.

«Accidenti, sono quasi le sei», notò sorpreso.

«Di già?».

«Il tempo è volato».

«A che ore dobbiamo essere a casa dei tuoi?».

«Ci attendono per le sette in punto».

«Vado a prepararmi», disse Emily, sparendo lungo il corridoio.

Clayton camminò tra gli scatoloni disseminati sul pavimento, in mezzo a cumuli di carta e cartone che s'innalzavano fino al davanzale della finestra. Era ciò

che restava dei loro regali di nozze. Ci avrebbero messo ore a riordinare in salone.

L'uomo si affacciò fuori, sulla grande terrazza, respirando l'aria fresca del tardo pomeriggio. Era una bellissima giornata di primavera, coi raggi del sole che cadevano docili sui tetti a spiovente della residenza vittoriana di Lambeth. Era una grande abitazione a mattoni, su due piani, coi giardini all'italiana e fontane neoclassiche su tutti e quattro i lati. Era la casa che Emily e Clayton avevano sempre sognato.

Il giovane chiuse la finestra, portandosi spedito verso la camera da letto, in fondo al corridoio. Nella cabina armadio c'erano i suoi abiti, le scarpe, le giacche già accoppiate con le cravatte. Doveva solo scegliere l'abbigliamento più adatto per la serata.

La carrozza giunse a Cadogan Square alle sette e venti della sera, alla luce rarefatta del tramonto, sobbalzando tra gli alberi del piccolo parco che si affacciava sulle finestre di casa Smith. I cavalli rallentarono di colpo il passo, come da ordine del cocchiere, arrestandosi al cancello appena socchiuso della villetta.

Ad aprire fu il vecchio maggiordomo.

«Ben arrivati, signori».

«Buonasera, Algernon», disse Clayton porgendogli il cappello.

«Volete darmi anche i soprabiti?».

Emily si tolse il cappotto.

«Ecco a lei».

L'uomo chinò la testa coi soprabiti sottobraccio, facendo cenno ai due di seguirlo lungo il corridoio.

«I signori sono arrivati», annunciò ffermandosi sulla soglia del soggiorno.

Emily e Clayton entrarono nel lussuoso salone di casa Smith, il cuore pulsante della dimora, un autentico sfoggio di mobili d'epoca e soprammobili etnici di pregio, quasi tutti di provenienza esotica. Molti di questi svettavano tra la mensola del camino e la cassa del pianoforte Luigi XIV coi candelabri in ottone, di sicuro il pezzo più pregiato della sala.

Bertram Smith diede un'ultima boccata di sigaro e spense il tizzone nel posacenere, alzandosi dalla poltrona.

«Alla buon'ora», esclamò Margaret, la consorte.

«Perdonateci per il ritardo», si scusò Emily. «Aprire tutti i regali è stata un'impresa».

La cameriera entrò in sala con un vassoio argentato, su cui svettavano una bottiglia di champagne e quattro calici riempiti a metà, dai bordi dorati.

«Posi tutto, Ada», le ordinò Bertram. «Ci penso io a servire».

La giovane lasciò tutto sul tavolo, tornando svelta in cucina.

«Pregevoli, questi dipinti!», esclamò Emily fissando la parete del salone.

«Lieto che ti piacciono», disse Bertram. «Li ho acquistati alcune settimane fa, da un collezionista francese».

«Conoscete gli artisti?».

«Sono pittori emergenti».

«E sapete come si chiamano?».

«Quello a sinistra è di un artista spagnolo. Un certo Pablo Picasso, se non ricordo male».

Emily osservò il quadro di fronte a lei, un chiaroscuro dal tratto netto, deciso. Vi erano raffigurati un uomo e una donna emaciati, deperiti, seduti di fronte a una tavola desolatamente spoglia. «Picasso? Mai sentito».

Bertram sorrise.

«Neanch'io, fino a pochi giorni fa».

«E di questo, che mi dite?», domandò Emily guardando l'altro dipinto.

«È di un pittore francese, si chiama Henri Matisse».

La giovane si portò alla parete. Vi era raffigurata una finestra sul porto, con un terrazzo che straripava di piante e fiori, affacciato sulle barche ferme in rada. Era una vera e propria sinfonia di colori, tutto il contrario dell'altro, una mescolanza di pennellate che andavano dal rosso al verde, dall'azzurro al viola.

«Mi è sconosciuto anche lui», ammise candidamente Emily.

«Grande artista e grande uomo», disse Bertram.

«Farà senz'altro strada».

«Lo conoscete?».

«L'ho incontrato una sola volta», rispose il padrone di casa sorseggiando lo champagne. «È stato in occasione di un mio viaggio d'affari a Parigi».

Il maggiordomo fece capolino in sala, in attesa dell'ordine di servire in tavola. Il signor Smith gli fece un cenno con le dita, sedendo poi al solito posto, con le spalle rivolte al camino.

Bertram era un uomo dallo sguardo sereno, rassicurante, con una folta barba brizzolata e lunghi baffi rivolti all'ingiù. Aveva una parlata sicura, cadenzata, tipica del classico uomo d'affari che riuscirebbe a realizzare una fortuna dal nulla. E Bertram se l'era creata sul serio, la sua fortuna. Aveva fatto tutto da solo, quindici anni prima, dopo essersi trasferito a Londra con la moglie e il figlio adolescente. Aveva aperto la Smith's Ltd nei locali di una vecchia cartiera in disuso, sulle rive del Tamigi, dando vita in poco tempo a una moderna azienda per la lavorazione dell'argento. Era

passato dalla vendita al dettaglio al grande commercio, quindi ai piccoli hotel, per finire con le grosse catene alberghiere. Il tutto in pochi anni, finché non si era ritrovato a pieno titolo nell'élite dei grandi imprenditori britannici. Col tempo la scalata sociale degli Smith si era fatta inarrestabile.

«Propongo un brindisi», disse Bertram.

Clayton sollevò il calice.

«A cosa dobbiamo l'onore?».

«Alla tua carriera».

«La mia carriera?», domandò il giovane, sorpreso.

«Spiegatevi meglio, padre».

«Ti sei fatto le ossa per anni, in azienda. Il ruolo di responsabile dell'amministrazione ti sta stretto, ormai».

«Volete dire che...?».

«Che sarai vicepresidente della Smith's Ltd».

Clayton strabuzzò gli occhi.

«Dite sul serio?»

«Non ti gratifica la cosa?».

«Altroché! Ne sarei orgoglioso».

«Allora è deciso», gongolò Bertram. «Organizzeremo un banchetto e, nell'occasione, ti nominerò mio vice davanti al consiglio d'amministrazione».

«E quando sarà?».

«Tra due mesi, non appena sarete tornati».

«Tornati, da dove?», chiese Emily meravigliata.

Margaret mandò giù un sorso d'acqua strizzando l'occhio al marito.

«È giunto il momento di mostrare ai ragazzi la nostra sorpresa, non credi?»

«Di che sorpresa state parlando?», domandò Clayton.

Bertram si alzò dalla sedia.

«Abbiate un attimo di pazienza», disse uscendo.

L'uomo tornò in sala con un plico stretto tra le dita, sorridendo sotto i baffi.

«È stato un bel matrimonio», asserì sedendosi. «Ma ritengo che manchi ancora qualcosa».

«Cosa dovrebbe mancare?», domandò Clayton sorpreso.

«Sant'Iddio!», bofonchiò l'uomo. «Il vostro viaggio di nozze, che diamine».

«Un viaggio di nozze? Non pensavamo di partire adesso».

«E perché mai, di grazia?».

«Devo seguire la fornitura all'hotel Savoy, il signor Carte è uno dei nostri migliori clienti».

«Ben detto figliolo, gli affari prima di tutto», lo confortò il padre. «Ma se ne occuperà Gordon Davies».

«Davies?».

«Proprio così, sarà lui a sostituirti in amministrazione».

Emily si fece rossa per l'emozione.

«E quale sarà la destinazione del viaggio?», domandò fuori di sé per la curiosità.

«Andrete in America».

«In America? State scherzando?».

«Mai stato così serio».

La giovane si fece aria col ventaglio. Sarebbe andata negli Stati Uniti. Voleva farlo sin da quando vi si era trasferita Rose, la cara amica d'infanzia, dopo il suo matrimonio con un rampante banchiere di Filadelfia. Quel viaggio poteva essere anche l'occasione per rivederla... Gliel'avrebbe comunicato l'indomani, nella sua prossima lettera.

Bertram porse la busta al figlio.

«Su», lo esortò. «Cosa aspetti ad aprirla?».

Clayton guardò dentro, estraendo una carta d'imbarco. Aveva lo stemma della White Star Line, la compagnia navale di Liverpool. Era una bandiera rossa a due punte, con una stella bianca in mezzo.

«Non ci dici il nome della nave?», lo incoraggiò Margaret sogghignando.

Il giovane sbirciò sul retro del cartoncino.

«Ma è il Titanic!», esclamò sgranando gli occhi.

«Cosa?», si stupì Emily. «Dite sul serio?».

Bertram si lisciò i baffi.

«Proprio così. Viaggerete sul nuovo gioiello della marina mercantile britannica».

«Se ne dice un gran bene», asserì Clayton entusiasta.

«Altroché», affermò la madre. «Dicono sia la nave più lussuosa al mondo».

Emily si fece ancora aria col ventaglio, rossa per l'emozione.

«Sbaglio, o è quella che i giornali definiscono *inaffondabile*?».

«Dici bene, cara».

«Ma come può una nave essere inaffondabile?».

«Non ne ho idea», ammise la donna. «Il progresso fa miracoli».

La cameriera tornò al tavolo con quattro coppe di ceramica, tutte dipinte a mano, adagate su un piccolo vassoio.

Emily affondò il cucchiaino nel dessert.

«La miglior zuppa inglese che abbia mai mangiato».

«L'ho fatta io stessa questo pomeriggio», disse Margaret.

«Non sapevo foste così brava in cucina».

«Mi diletto ogni tanto».

«A proposito», prese la palla al balzo la giovane, «che si dice delle cucine del Titanic?».

«Avrete al vostro servizio i migliori cuochi del regno».

«Sul serio?».

«Proprio così. Pare siano stati selezionati dai più prestigiosi alberghi dell'isola».

Bertram prese a fissare una delle grandi finestre che si affacciavano sul parco, l'unica che aveva lasciato socchiusa. L'uomo si alzò di scatto, correndo al davanzale.

«Dove stai scappando?», urlò affacciandosi. «Questa storia deve finire!».

Clayton lo raggiunse, facendo appena in tempo a scorgere un uomo in fuga attraverso il parco, nascosto dalle verdi chiome degli alberi.

«Che succede, padre?».

«Dev'essere il solito scagnozzo pagato dalla concorrenza. Sta accadendo sempre più spesso».

«Che intendete dire?».

«Si tratta di spionaggio industriale, figliolo».

«Spionaggio industriale?».

«Ricorrono a tutto, ormai, pur di copiare i nostri disegni».

Clayton guardò fuori.

«A quanto pare, vengono anche alle nostre finestre».

«A quanto pare, sì».

«Dovremmo assumere nuovi addetti alla sorveglianza».

«Già fatto», disse il padre girando la maniglia. «Spero sia sufficiente a scoraggiarli».

«Vogliate perdonarci per l'interruzione», si scusò Bertram tornando a sedersi. «Dove eravamo rimasti?».

«Stavo per dirvi che sono senza parole», fece Emily.

«Il Titanic dev'essere una nave da sogno».

«Molto presto la vedrete coi vostri stessi occhi».
«Quando sarà?».
«Vi imbarcherete il dieci aprile», le rivelò Margaret,
«dal porto di Southampton».
«Il dieci aprile?».
«Esattamente. È un problema?».
«Dovrò cercare qualcosa per il mio guardaroba.
Mancano solo dieci giorni».

La suocera le strizzò l'occhio.

«Datti da fare, allora», disse alzandosi da tavola.

Il signor Smith onorò la serata stappando una bottiglia di whisky del '98, uno di quelli che apriva solo in determinate occasioni. Padre e figlio sorseggiarono il distillato in piedi, accanto al pianoforte, con le dita che picchiavano di tanto in tanto sui tasti. Emily e Margaret rimasero a parlottare dalla parte opposta del salone, con la schiena immersa nelle poltrone, di fronte al camino acceso. Finché non si fece ora d'andar via.

Emily spense la luce, con la guancia affondata nel cuscino, immaginando per un attimo di essere già sul Titanic. Sognò le sue sale principesche, i lunghi corridoi, i ponti di passeggiata a picco sul mare. Doveva essere colossale, maestoso, proprio come il nome che evocava.

La nave dei sogni si trovava al momento ai cantieri di Belfast, ben lontana da Londra o da Southampton. Era una notte limpida, con tre quarti di luna, e un vento freddo che spazzava i marciapiedi deserti dei cantieri. Non si udivano i cigolii delle gru, né le voci ruvide degli operai irlandesi. Di tutto il trambusto, a quell'ora era rimasto soltanto il vento. Ma la quiete sarebbe durata ancora per poche ore. Poi, tutto sarebbe ricominciato.

CAPITOLO 3

I CANTIERI DI BELFAST

Belfast (Irlanda), 1 aprile 1912

I cancelli della Harland & Wolff si schiusero alle sette in punto, come ogni mattina. Era l'alba di un lunedì grigio e uggioso, velato da un fitto manto di foschia notturna, con la luce del giorno che a stento riusciva a insinuarsi tra gli scheletri delle navi in costruzione e i tetti ancora umidi dei capannoni industriali.

Folle di operai assonnati si dispersero nei cantieri al suono della sirena, vestiti delle solite giacche pesanti di lana, cinti da sacche a tracolla che contenevano un frugale pranzo fatto di pane, uova, qualche aringa e alcune bottiglie di birra. Salirono tutti sulle passerelle, a testa in su, fino a giungere sui ponti del transatlantico con gli occhi pieni di soddisfazione. C'erano voluti anni, ma ciò che avevano di fronte li ripagava di ogni fatica. Erano state le loro stesse ruvide mani, a costruire il Titanic.

Mancava poco alla partenza. Dieci giorni, le ultime operazioni di allestimento, in attesa di un viaggio di cui ormai si parlava in ogni via, in ogni piazza, in ogni più sperduto angolo del Regno Unito.

Le undici e trenta del mattino. Thomas Andrews si dileguò dal caos dei cantieri e puntò dritto agli uffici centrali della Harland & Wolff, dove lo attendevano le quattro menti che avevano ideato e realizzato con lui il sontuoso transatlantico. L'uomo attraversò la strada

senza guardare, camminando all'indietro, col viso rivolto verso il bacino di allestimento che ospitava il Titanic.

La nave era immensa, maestosa, un colosso d'acciaio che torreggiava sui tetti degli stabili e dei magazzini di stoccaggio, con nugoli di operai che si avvicendavano tra i ponti e le sale interne tinteggiate di fresco. L'ingegnere si fermò alla fine della strada, a pochi passi dal marciapiede, proprio mentre una folata di vento freddo lo raggiungeva in pieno viso.

Perché proprio oggi?, si domandò con la tristezza negli occhi.

Thomas era deluso. Doveva essere il gran giorno delle prove in mare, ma le correnti del Victoria Channel erano un rischio che non si poteva correre, non a pochi giorni dalla partenza. Andrews sfilò il pettine dal taschino e aggiustò la divisa tra i capelli con le dita intirizzite dal freddo, dirigendosi a passi rapidi verso gli uffici.

La sala del presidente Pirrie si trovava all'ultimo piano di una palazzina a mattoni rossi, in tipico stile *british*, con le finestre più alte che si affacciavano sugli interi cantieri navali. Thomas aprì il portone, salendo fino allo studio, dove si ritrovò con sua sorpresa nel bel mezzo di un acceso scambio di opinioni.

«Sedici scialuppe non bastano!», esclamò Carlisle, il consigliere della Harland & Wolff.

«E non saranno quattro canotti in più a cambiare le cose».

Lord Pirrie s'innervosì.

«Adesso basta, signor Carlisle».

«Ma non capite? Basterebbero a malapena per un terzo dei passeggeri».

«Fatela finita!», tuonò il presidente. «Come vi salta in mente di tormentarci ancora, a pochi giorni dalla partenza?».

Ad assistere al diverbio c'era anche Bruce Ismay, che fino ad allora aveva ascoltato i due in assoluto silenzio, senza batter ciglio. Il presidente della White Star accolse l'ingegnere con un caloroso sorriso.

«Buongiorno, signor Andrews. Che notizie ci portate dai cantieri?».

«Le operazioni di allestimento sono quasi concluse», rispose il progettista sbottonandosi il cappotto.

«Resteremo ampiamente nei tempi previsti».

«Me ne rallegro. Riferirete anche al signor Morgan, non appena ci raggiungerà».

Bruce guardò accigliato il signor Carlisle, affondando le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Sono dolente», gli disse lapidario. «Non possiamo tener conto delle vostre obiezioni».

«Perché rubano spazio alla passeggiata? Solo per questo?».

«Il Ministero del Commercio ha già dato il suo benestare», sentenziò Ismay. «Le sedici scialuppe che abbiamo progettato sono pienamente in linea con la regolamentazione vigente».

«State parlando di normative scritte nel secolo scorso, quando non esistevano navi grandi come il Titanic».

«Abbiamo le autorizzazioni a procedere, non vi basta?».

«Non m'interessano le vostre autorizzazioni, io penso alla vita delle persone!».

Ismay colpì il tavolo con un pugno.

«Voi dimenticate che questa nave è inaffondabile!», urlò rosso di collera.

Carlisle si diresse all'uscita.

«Quand'è così, non ho alcun motivo per trattenermi oltre», disse lasciando la sala.

Mille dubbi riaffiorarono nella mente di Andrews. Era certo che le sedici scialuppe non sarebbero mai bastate, in caso di naufragio. Tra passeggeri ed equipaggio la nave poteva ospitare più di tremila persone, ma sulle lance c'era posto a malapena per la metà dei presenti. Su questo Carlisle aveva pienamente ragione, ma come si poteva pensare a un tale disastro? Lo scafo era suddiviso in sedici compartimenti stagni, con un doppiofondo alto quasi due metri e paratie che si elevavano ben oltre la linea di galleggiamento, a comando manuale. La nave era concepita per rimanere a galla con due, con tre, persino con quattro compartimenti allagati. Un incidente così devastante da farla colare a picco era, a dir poco, inconcepibile.

I pensieri di Thomas furono interrotti dal rumore di una porta che si apriva. Un individuo dalla mole imponente entrò in sala, soffermandosi in prossimità del camino in marmo che dominava la parete rivolta a nord. Era John Pierpont Morgan, il banchiere americano che aveva finanziato quasi per intero la costruzione del Titanic, un uomo capace di incutere un certo timore reverenziale nella maggior parte dei suoi interlocutori. Aveva uno sguardo serio, corruciato, uno di quelli che non lascia presagire nulla di buono.

Morgan si accomodò su una poltrona squadrandoli tutti.

«Era proprio necessario annullare le prove in mare?», chiese ad Andrews.

«Assolutamente sì, signor Morgan».

«Per un po' di vento? Stiamo scherzando?».

«Avremmo corso dei rischi», spiegò Thomas. «Non era il caso, a pochi giorni dalla partenza».

«E voi avreste l'ambizione di portare il Titanic in pieno oceano, quando non siete in grado di fargli fare poche miglia in un misero canale?».

L'ingegnere rimase in silenzio. Inutile discutere con lui. Morgan passò il fazzoletto sulle narici del suo grosso naso rubizzo, senza staccargli gli occhi di dosso.

«A questo punto, voglio sperare che vengano eseguite domani».

«Esattamente. Domani alle dieci, se le condizioni atmosferiche lo consentiranno».

«Io non ci sarò», disse il finanziere contrariato. «Mi attendono a Londra in serata».

«Mi duole che ve le perdiate».

Morgan ripiegò il fazzoletto, lanciando una lunga occhiata a Ismay.

«A che punto siamo con l'allestimento?».

«Il signor Andrews ci ha appena riferito che tutto procede speditamente», affermò Bruce con aria soddisfatta. «La White Star rispetterà i tempi previsti».

Il banchiere si soffiò il naso.

«Ho saputo che lo sciopero del carbone andrà avanti a oltranza, risulta anche a voi?», chiese ripiegando il fazzoletto.

«Così pare».

«E sapete dirmi con quale combustibile pensate di rifornire le caldaie?».

«In caso di necessità, preleveremo il carbone dalle altre navi».

Morgan lo guardò dritto negli occhi.

«Spiegatevi meglio», disse con aria inquisitoria.

«Abbiamo diverse navi fuori servizio, a Southampton. Ho calcolato che potremmo ricavarne oltre seimila tonnellate di carbone».

«Ritenete sia un quantitativo sufficiente?».

«Sì, senza dubbio».

«Ed è una soluzione attuabile in tempi brevi?».

«Direi di sì».

«Bene», proferì Morgan alzandosi dalla poltrona. «Quand'è così, ci vedremo il dieci di aprile a Southampton».

L'uomo giunse all'uscita, fermandosi a pochi passi dalla soglia.

«Signor Ismay», disse puntandogli il dito. «Vi siete ricordato della mia cabina?».

«Vi ho riservato la suite sul ponte B, come voi avete chiesto».

«Ben fatto», disse l'uomo tirandosi dietro la porta.

Pirrie e Ismay furono gli ultimi a uscire dalla sala. Era l'una passata, e il sole splendeva facendo capolino tra le nuvole bianche sferzate dal vento.

Bruce s'incamminò lungo la via che portava ai bacini, fianco a fianco con lord Pirrie, ripensando con un pizzico di nostalgia alla sera in cui prese forma il mito del Titanic. Correano i primi giorni di settembre. Erano trascorsi quasi cinque anni.

Ismay ricordava tutto alla perfezione, da quando era sceso dalla limousine a quando aveva varcato la soglia di Downshire House, fino al momento in cui era entrato con sua moglie Florence nel maestoso salone di casa Pirrie, a Londra. Erano le sette di sera, coi coniugi irlandesi che li attendevano già seduti a tavola, lui con la solita coperta sulle gambe e lei che si faceva aria sul viso per il gran caldo.

Bruce ricordava ogni gesto, ogni smorfia, ogni frase di quella breve conversazione. Gli pareva di sentir riecheggiare ogni singola parola nell'aria:

«William, avete letto cosa scrivono i giornali?».

«A cosa vi riferite?».

«Alle nuovi navi della Cunard. Si sprecano infinite parole di elogio, per il Lusitania».

«Non li biasimo. Il Lusitania è una gran bella nave e...».

«Non dite altro».

«Tra pochi mesi inaugureranno anche il velocissimo Mauretania, ho saputo».

«Non infierite, vi prego».

«Capisco che non l'abbiate presa bene, ma dovete ammettere che la Cunard ha fatto una gran bella mossa».

«Dunque urge una contromossa, per diamine».

«Cosa avete in mente?».

«Costruiremo una nuova linea di transatlantici. Dovranno essere il non plus ultra del lusso».

«Una nuova linea? Ho capito bene?».

«Avete capito benissimo! E se la Cunard primeggia in velocità, noi ci distingueremo in quanto a comfort e comodità».

Pirrie l'aveva ascoltato incuriosito, senza dire una parola. E se anche avesse avuto obiezioni, quella sera non avrebbe potuto esprimersi. Bruce aveva una parlantina inarrestabile, era un fiume in piena.

«Saranno tre navi maestose, dai nomi altisonanti». «E quali sarebbero?».

«Olympic, Titanic, Gigantic. Si chiameranno esattamente così».

Ismay e Pirrie giunsero alla fine della strada, a pochi passi dal muro di cinta dei cantieri. Da lì fuori si sentiva già l'odore del Titanic, una mescolanza di metallo nuovo, vernice fresca e legno smaltato. Bruce e James annusarono l'aria e sorrisero.

«Ci vediamo domani», disse Ismay.

«Alle dieci», fece l'altro avviandosi verso il cancello.

CAPITOLO 4

SUL MOLO 44

Southampton (Inghilterra), 10 aprile 1912

Il treno giunse a Southampton alle undici in punto. Un tragitto breve, un'ora o poco più trascorsa sui comodi sedili di uno scompartimento tranquillo, silenzioso, in attesa di gettarsi nel bagno di folla che avrebbe riempito il molo.

L'aria era elettrica, frizzante. Era il gran giorno del Titanic, quello che tutti aspettavano, quello in cui avrebbe solcato i mari la più grande nave mai costruita dall'uomo. La fervida attesa di tutta Southampton si concentrava alla fine delle rotaie, sulla banchina del molo 44, di fronte al colosso galleggiante della White Star Line.

La locomotiva si arrestò cigolando sui binari, seminascosta dalla fitta nuvola di vapore che usciva dal fumaiolo. Bertram e Clayton scesero dal treno, perendosi in uno sciame di persone di ogni età, di ogni razza, di ogni ceto sociale.

«Da quella parte», disse il padre.

I due si recarono agli uffici della White Star, dileguandosi tra folle di curiosi, in mezzo a facchini carichi di valigie che si urtavano fra loro per la gran confusione. Era un tripudio di umanità, una Babele in cui si confondevano le lingue più strane e le scie dei più inusuali odori, dalle ricche fragranze delle donne di alto ceto al

sudore acre di uomini mal vestiti e carichi di bagagli come muli.

Emily scese i gradini del vagone tra lunghe file di valigie ammassate sul molo, alzando gli occhi ancor prima di mettere i piedi a terra. Il Titanic era gigantesco, una montagna d'acciaio della quale non si vedeva la fine. Era proprio come nella foto, col suo grande scafo nero, il bianco dei ponti, i fumaioli giallo ocre che svettavano sulle loro teste. Era elegante, aristocratico, forse più di come se l'era immaginato.

Emily vide il suocero e il marito farsi largo tra la folla, seguiti da due uomini in divisa blu navy. Bertram indicò i bagagli ai facchini.

«Incaricatevi di farli recapitare nella cabina b75», disse porgendo loro una manciata di scellini.

«Me ne occuperò personalmente», lo rassicurò il più anziano, caricandosi due valigie sottobraccio.

Le undici e trenta del mattino, mezz'ora alla partenza.

«È giunto il momento di salutarci», fece Bertram.

«Tuo padre ha ragione», arguì Margaret guardando l'orologio. «Non vorrete che la nave parta senza di voi».

«Oh, no davvero».

«Scriveteci», si raccomandò la madre.

Clayton la baciò sulla fronte.

«Lo faremo, promesso».

I due si portarono a metà del molo, salendo verso un lungo corridoio sopraelevato che si affacciava sul lato interno della banchina. L'imbarco per la prima classe era in cima, sospeso nel punto più alto della struttura, all'altezza del ponte B del Titanic.

«Perché siamo fermi?», chiese un bambino strattinando l'abito della madre.

«Sta' buono, Willie, mi rovini il vestito».

La fanciulla accanto lo guardò divertita.

«Non sei un po' troppo grande per fare i capricci?», lo schernì pizzicandolo sulla guancia.

«Fatti gli affari tuoi, tu».

«Basta, William!», disse la donna spazientita. «Lucile, lascia in pace tuo fratello».

Il padre li richiamò subito all'ordine.

«Che sta succedendo?», li rimproverò. «La smettete di far baccano?».

I due si ricomposero all'istante, ammutoliti, strappando un sorriso all'uomo che se li era ritrovati di fianco. Era un giovane dagli occhi chiari, tra il celeste e il grigio, con la barba incolta e i capelli neri, pettinati all'indietro. L'uomo guardò l'orologio innervosito, sbuffando sulla vetrata.

«Scusate», gli disse Clayton picchiando col dito sulla sua spalla. «Sapete perché siamo fermi?».

Il giovane sbirciò dalle finestre.

«Quella donna laggiù», bofonchiò indicandogliela. «Pare non abbia la minima intenzione di salire a bordo».

Clayton si sporse. Era una signora piuttosto in là con gli anni, vestita di giallo, con un cappello rosa sulla testa.

«Non voglio salire, non potete costringermi!».

«State tranquilla, cara», provò a convincerla una compagna di viaggio, «non c'è niente di cui preoccuparsi».

«Ho detto di no!».

Un uomo in divisa si fece avanti.

«Su, datemi la mano», le disse porgendole l'avambraccio. «Vi aiuto io, andrà tutto bene».

La donna guardò di sotto, spaurita.

«Non c'è bisogno giovanotto». Si convinse alla fine, lasciando il cordolo. «Faccio da sola!».

Emily e Clayton giunsero alla pedana d'imbarco, a pochi passi dal Titanic. Non l'avevano mai visto così da vicino, sembrava quasi di poterlo toccare.

«Prego, venite avanti», li chiamò l'ufficiale.

Clayton mostrò biglietti e carta d'imbarco.

«Cabina b75», disse l'uomo leggendo sul retro. «Benvenuti a bordo, signori Smith».

I due proseguirono oltre, ritrovandosi in un piccolo settore di ponte coperto, pieno di steward. Doveva essere l'anticamera del grande atrio che s'intravedeva al di là dell'oblò, oltre una porta scura in legno trattato.

Una hostess in divisa si fece loro incontro. Era giovane, minuta, con un grembiule bianco e una cuffia dello stesso colore sui capelli corvini.

«Ben arrivati, signori», li accolse sorridendo. «Desiderate essere accompagnati in cabina?».

«Gliene saremmo grati», disse Clayton.

«Potreste mostrarmi i vostri biglietti?».

L'uomo li sfilò dal taschino.

«Seguitemi», fece cenno la cameriera. «Il vostro alloggio si trova proprio su questo ponte».

Emily e Clayton si affacciarono su un elegante salone dalle pareti in quercia lucidata, dove il profumo di legno nuovo si mescolava a quello di tessuti e arazzi che parevano appena usciti dalla tappezzeria. Vi transitavano decine di passeggeri appena saliti a bordo, in

un animato via vai che defluiva veloce fino ai corridoi laterali, verso le cabine.

Emily si fermò proprio al centro della sala, davanti alla giunonica scalinata che scendeva dal ponte lance, forse la più bella che avesse mai visto in vita sua. Era a forma di conchiglia, separata in due rampe attigue da una balaustra in bronzo cesellato, col corrimano in legno chiaro. La luce del giorno la rischiarava dall'alto, leggera come un velo, filtrando dalla cupola di vetro che la sovrastava per tutta la sua larghezza.

La hostess le si avvicinò.

«Notevole, non credete?», le sussurrò.

La giovane guardò la statua che si ergeva a metà del primo gradino, sulla sommità di una colonna di legno intarsiata. Era un cherubino in bronzo, con in mano una fiaccola.

«Notevole è dir poco», disse sfiorandolo con le dita.

«Tra tutte le scalinate, questa è senza dubbio la più bella».

«Ce ne sono molte altre?».

«Due per piano», le rivelò la cameriera. «Sono tutte simili, ma nessuna identica all'altra».

«E quello cos'è?», domandò Emily indicando un orologio a numeri romani sulla parete del pianerottolo.

«È opera di un artista britannico, un certo Charles Wilson».

«Cosa rappresentano quelle due donne?».

Erano sinuose figure femminili, ricoperte da lunghe vesti, scolpite sullo stesso pannello di mogano in cui era incastonato l'orologio.

«È un'allegoria», spiegò la hostess. «Sono l'Onore e la Gloria che incoronano il Tempo».

Emily fissò la parete quasi trattenendo il respiro, incantata dalla bellezza dei due bassorilievi.

«Adesso dovremmo andare», la invitò la cameriera. «Mi spiace mettervi fretta, ma devo accompagnare altri passeggeri».

«Ha ragione», si scusò la giovane. «Andiamo pure».

La steward li condusse a un ampio corridoio dalle pareti bianco latte, tappezzato di moquette rossa, tra le melodie di un quintetto di violini che suonava al centro della hall. A metà del corridoio, la cameriera si fermò.

«Siamo arrivati», disse loro aprendo la porta. «Vi auguro un felice soggiorno».

Clayton si frugò in tasca, porgendole alcune monete.

«Vi ringrazio, signore», fece la giovane. «Se avete bisogno di me, mi chiamo Violet».

Emily entrò in stanza, oltre il corridoio, tra inebrianti odori di tappezzerie nuove e di legno smaltato.

«Signore misericordioso», esclamò guardandosi attorno. Era quanto di meglio potesse immaginare, nulla da invidiare alle suite dei più rinomati hotel di Londra. Era un alloggio in stile francese, con la moquette sul pavimento e arazzi arabescati sulle pareti di legno chiaro. A far luce vi erano eleganti lampade dal paralume giallo, in seta, con una maestosa plafoniera dorata al centro del soffitto.

Emily corse ad aprire le tende. Il chiarore del giorno inondò la stanza, mettendo in luce la pregevole fattura dei vetri alle finestre, smerigliati e colorati come le grandi vetrate delle chiese rinascimentali. Alla sua sinistra c'era persino il mobile della toilette, in ceramica

verde, dai rubinetti dorati, con un grosso specchio rettangolare sopra la mensola.

«Allora? Ti piace?», le chiese il marito.

«È la più bella che abbia mai visto».

L'uomo infilò la testa oltre una porta, ai piedi del letto. «Abbiamo anche una cabina armadio».

Emily notò solo allora la colonna dei bagagli. Erano impilati sul pavimento, tra il divano e le finestre, addossati alla parete.

Avrebbe sistemato tutto più tardi, pensò guardando l'orologio. Adesso era quasi mezzogiorno. Mancavano pochi minuti alla partenza.

«Hai idea di dove sia il bagno?», domandò. «Vorrei rinfrescarmi un po', prima di uscire».

Il marito le indicò il corridoio, davanti alla porta d'ingresso.

«Credo sia dietro quella parete».

Emily varcò la soglia di un piccolo disimpegno, arredato solo di una stretta ribaltina e di un vaso di fiori. Vi confluiva anche un'altra cabina, la b77, che aveva accesso a quello stesso bagno.

Rimase un attimo in ascolto, con l'orecchio proteso verso la porta. Per il momento, non doveva esserci nessuno. La giovane entrò alla toilette. Era un locale piccolo, ben rifinito, con una grossa vasca in ceramica e un lavandino in marmo bianco dalle manopole in ottone. Le salviette impilate sulla mensola erano fresche, pulite, al profumo di lavanda.

«Cosa stai leggendo?», chiese Emily chiudendo la porta.

Clayton sfogliò l'opuscolo.

«L'hanno lasciato sul tavolino», disse. «È una sorta di guida».

«Una guida, per cosa?».

«Sono riportati gli orari dei pasti, la lista dei servizi, l'elenco dei passeggeri e...».

«C'è anche l'elenco dei passeggeri? Fammi vedere».

L'uomo le passò il libretto.

«Allen, Allison, Anderson...».

«Non vorrai leggerla tutta», si stupì il marito.

Emily chiuse l'opuscolo.

«Non ci perdiamo in chiacchiere», disse aprendo la porta della cabina. «Andiamo a goderci la partenza».

I due giunsero al parapetto che guardava il molo, sul ballatoio di poppa del ponte B. I marinai stavano per sciogliere gli ormeggi, i ponti erano già affollati di gente che urlava, che si sbracciava, che agitava qualsiasi cosa avesse tra le mani. La giovane guardò in basso.

«Ci sono i tuoi genitori!», esclamò stratonando la giacca di Clayton.

«Dove?», si meravigliò lui. «Come fai a vederli, in mezzo a tutta quella gente?».

«Laggiù, dritto al mio dito».

Gli Smith erano proprio sotto di loro, a testa in su, intenti a cercarli tra un mare di persone festanti.

«Li ho visti!», fece Clayton agitando le braccia. «Ehi, siamo qui!».

Emily lo schernì.

«Che fai? Non possono vederci».

Il padre alzò il dito indice, puntandolo verso di loro.

«Ci hanno visti, invece!».

«È impossibile», disse Emily stupita. «Sei sicuro?».

Bertram e Margaret li salutarono, a braccia alzate, guardando dritti nella loro direzione.

«È vero, ci hanno riconosciuti».

Clayton sollevò il cappello, sventolandolo per aria.

«A presto!», gridò. «Ci vediamo tra due mesi!».

I fazzoletti e i foulard erano così fitti da eclissare persino i volti delle persone. Le passeggiate erano uno sfarfallio di colori, un oceano di mani che ondeggiavano.

Emily notò un individuo dall'aria assorta, quasi distaccata. Era un uomo alto, magro, coi baffi, intento a osservare le scene di giubilo con un impercettibile sorriso dipinto sul volto. Aveva un fare composto, signorile, ma i suoi occhi non riuscivano a trattenere l'immensa felicità che gli esplodeva nel petto. Era il suo Titanic, quello che stava per partire. Erano anni che sognava quel momento.

Mezzogiorno e sei minuti. Il suono grave delle sirene riecheggì nell'aria, rilasciando le sue roche vibrazioni fino a miglia di distanza nell'entroterra. La nave iniziò a muoversi sulle acque del canale, trainata a fatica da sei piccoli e tozzi rimorchiatori. Sulle passeggiate, da poppa a prua, sembrava di trovarsi nel bel mezzo di una festa.

All'improvviso il trambusto generale si tramutò in un innaturale silenzio. All'inizio, non tutti compresero realmente cosa stava accadendo.

«Che succede?», chiese Emily avvinghiata al parapetto. «Perché viene verso di noi?».

Clayton guardò di sotto, col volto tirato. Un'imbarcazione beccheggiava in balia della corrente, lungo il fiume, puntando dritta alla prua del Titanic.

«Non so come sia potuto accadere», disse l'uomo. «Deve aver rotto gli ormeggi!».

Alcune donne presero a urlare, in preda al panico, con gli occhi puntati sulle acque che lambivano lo scafo.

«Ci viene addosso», gridò Emily stringendosi al marito.

A evitare il peggio fu uno dei rimorchiatori. La pilotina si staccò lesta dal Titanic, mettendosi di fianco al "New York", fin quando alcuni marinai non riuscirono ad agganciarlo con delle robuste cime. La nave sfilò via lungo la corrente, trainata dal rimorchiatore, sparendo dietro la prua del transatlantico.

«C'è mancato un soffio», disse Emily tirando un sospiro di sollievo.

Gli Smith salirono fino al ponte lance, nel punto più alto del transatlantico, sporgendosi dal parapetto che fiancheggiava le scialuppe. Il Titanic aveva appena ripreso la sua rotta. Era passata da poco l'una. Videro i sobborghi di Southampton, lungo la riva, col verde della campagna che si sostituiva pian piano alle case della città. Scorsero in lontananza anche l'isola di Wight, alla foce del fiume, col suo antico e glorioso Norris Castle; e infine il Canale della Manica, a poche ore di navigazione dallo scalo di Cherbourg. Lì, gli infreddoliti passeggeri avrebbero avvistato il Titanic solo nel tardo pomeriggio, con oltre un'ora di ritardo.

CAPITOLO 5

LA PENITENZA DI SAMUEL HARVEY

Blackpool (Inghilterra), 5 aprile 1911

Samuel Harvey si portò insonnolito al davanzale, di fronte alla finestra che dava sul vialetto. Era un bellissimo mattino, fresco, limpido, tipico di quelle giornate di inizio primavera in cui la natura rinasce dopo i rigori del freddo inverno britannico. Dopo mesi di cielo grigio, era la giornata ideale per una passeggiata sulla spiaggia. Ne aveva bisogno, dopo l'ennesima notte insonne.

Il mare si trovava alla fine del viale che costeggiava i giardini, nella zona delle villette a schiera. Si chiamava Shaw Road. Era la stessa strada in cui viveva Alfred Hutchinson, il suo più caro amico.

«Samuel, dove vai così di buon mattino?», fece l'uomo vedendolo arrivare.

«Faccio due passi sulla spiaggia, vieni con me?».

«Mi piacerebbe, ma devo tagliare l'erba del prato», disse l'amico mostrando la falce. «Questo giardino sta diventando una giungla».

«Non stancarti troppo, stanotte siamo di pattuglia».

Hutchinson si piegò sulle ginocchia, strappando un ciuffo di pianta selvatica dal terreno.

«Non ricordarmelo», bofonchiò scuotendo il capo. Samuel riprese per la sua strada.

«Beh, ci vediamo stasera», disse salutandolo con una pacca. Tra i due c'era un'amicizia vera, di lunga data, da quando Harvey si era trasferito lì dalla Cornovaglia,

nel profondo sud dell'Inghilterra. Erano trascorsi già quindici anni.

Senza quasi accorgersene, Samuel giunse alla fine delle case. La spiaggia era dietro il muretto, oltre il marciapiede, talmente vicina che adesso udiva forte e chiaro il verso dei gabbiani che si avvicinavano a riva, al rientro dei pescatori. L'uomo tolse le scarpe e arrotolò i pantaloni fino al ginocchio, affondando i talloni nella sabbia umida del mattino.

L'aria era fredda, frizzante. Immerse i piedi in acqua, fino al polpaccio. Il mare era gelido, terribilmente gelido. All'improvviso, un rumore di legno che sbatte sul legno, simile a quello che fanno i remi quando vengono tirati in barca. Era Hans, il pescatore, emigrato anni prima dalla Svezia. Aveva un figlio di appena due anni, Peter, e una moglie bellissima, dagli occhi chiari, come la maggior parte delle donne scandinave.

Samuel li osservava ogni tanto dalla finestra, le volte che tornava dalla battuta di pesca, quando Sonja lo aspettava sulla veranda col piccolo in braccio. Aveva sempre pensato che quella di Hans fosse la famiglia perfetta. Una splendida comunione di esseri umani, come quella che avrebbe desiderato anche lui per sé.

Harvey s'incamminò sul bagnasciuga, col vento che iniziava a soffiare da nord, mentre ammassi di nuvoloni grigi migravano minacciosi verso la spiaggia. Il tempo stava cambiando.

Qualcosa di morbido gli strofinò il polpaccio. Era un gatto dal pelo bianco, con gli occhi cerulei, comparso all'improvviso da chissà dove. Si chinò a terra, ritto sulle ginocchia, carezzandogli il petto con la punta delle dita.

«E così ti chiami *Mint*», sussurrò leggendo sulla medaglietta. «Che ci fai qui da solo?».

Quello stesso nome riecheggiò nell'aria. Una donna discese la spiaggia con tutte le scarpe, chiamando a squarciagola il felino, finché non raggiunse la riva.

«Mint, accidenti», disse prendendolo in braccio. «Mi farai morire, così!».

Aveva la voce rotta per il fiatone ed era giovane, giovanissima. Avrà avuto sì e no vent'anni.

«È vostro, questo gatto?».

La ragazza sorrise.

«Sì, è come un fratello per me».

«Avete scelto voi il nome?».

«Sì, ho deciso io di chiamarlo così», rispose carezzandolo. «E scommetto che vorreste anche sapere perché!».

«In effetti, me lo stavo chiedendo».

«L'ho trovato sotto una pianta di menta. Sua madre l'aveva partorito lì».

«Ah, adesso capisco».

La ragazza sorrise di nuovo.

«E voi che fate qui?».

«Niente di che, due passi all'aria aperta».

«Con questo freddo?».

«Sì, ne avevo bisogno».

«Adesso devo andare», disse lei avvicinando la fronte a quella del gatto. «Voglio portare a casa Mint, prima che mi scappi di nuovo».

«Sbrigatevi, tra poco inizierà a piovere».

La giovane alzò gli occhi al cielo, guardando le nuvole grigie sulla sua testa.

«Posso sapere come vi chiamate?», gli domandò.

«Il mio nome è Samuel».

«È stato un piacere», fece la ragazza dandogli la mano.

Harvey la strinse nella sua.

«E voi, invece? Qual è il vostro nome?».

«Mi chiamo Amanda», disse risalendo la spiaggia. La vide sparire dietro l'angolo, oltre una fila di palazzi a mattoncini rossi, col suo adorato Mint sempre in braccio.

Il sole era alto. Dovevano essere almeno le dodici, il cielo del mattino si era fatto ancor più scuro e opprimente.

È giunta l'ora di rientrare, pensò Samuel.

Una densa fumata bianca portò alle sue narici un invitante odore di brace: dietro l'angolo della strada, Conrad Griffiths arrostita bistecche sul suo banchetto di carni alla griglia.

«Agente Harvey, avete fame?», chiese l'uomo facendo aria alla legna. «Vi cuocio due salsicce?».

«Grazie, mangerò qualcosa più tardi».

«Ne siete sicuro?».

«Sì, ho solo bisogno di riposare un po'».

«In effetti, avete l'aria stanca».

«Non stento a crederlo», disse Samuel. «Stanotte non sono riuscito a chiudere occhio».

«Brutta compagnia, l'insonnia. E vi capita spesso?».

«In certi periodi».

L'uomo tolse la braciola dal fuoco, schiacciandola tra due fette di pane caldo.

«Vi attendono a casa per Pasqua, non è vero?».

Harvey trasalì. Era tutto vero, tra pochi giorni sarebbe dovuto scendere dai suoi.

«Perché lo volete sapere?».

«Andiamo, agente», fece Conrad ridacchiando. «Lo sanno tutti che preferireste amputarvi un dito, piuttosto che tornare a Carbis Bay!».

Il giovane si fece rosso in viso.

«Chi va in giro a dire questo?», domandò irritato.

«Nessuno ha mai capito poi perché», continuò il signor Griffiths, mordicchiando il suo panino. «In fondo è casa vostra, ci abitano ancora i vostri genitori...».

«Casa mia è qua, adesso».

L'uomo masticò il boccone.

«Non ve la prendete», minimizzò. «Sono solo chiacchiere di quartiere».

«Chi è che parla alle mie spalle? Voglio saperlo».

«Lasciate perdere», tirò corto l'uomo. «Piuttosto, perdonatemi se ho toccato un argomento così delicato».

Harvey affondò le mani nelle tasche dei pantaloni.

«Ma sì, avete ragione voi», disse sospirando. «Cosa me ne importa, in fondo?».

«Andate a riposare, vedrete che dopo andrà meglio».

«È quel che farò».

Conrad lo guardò tornare sui suoi passi, a testa bassa, finché non lo vide sparire dietro un edificio dalle pareti celesti.

Le tre del pomeriggio. Samuel sedette al tavolo di cucina, con gli occhi fissi sul vetro della finestra. La giornata si era fatta buia, cupa, niente a che vedere col cielo azzurro di poche ore prima. Era cambiata nel corso del mattino, un po' come il suo umore.

Il coperchio della teiera vibrò. Harvey mise in infusione alcune foglie essiccate di malva. Si portò al davanzale, scaldandosi le mani sulla tazza ancora fumante, finché non rimase colpito da una stranezza. La finestra era chiusa male, notò, guardando la pioggia

sul vetro. Che l'anta fosse difettosa, Samuel lo sapeva benissimo. Per pigrizia non aveva chiamato un falegname, ma in realtà non l'aveva mai considerata una faccenda urgente.

Harvey spinse giù l'anta, con decisione, terminando di bere il suo infuso d'erbe.

Meglio riposare un po', pensò posando la tazza sul tavolo. I turni in pattuglia potevano essere molto pesanti, di notte.

Il letto era in disordine come l'aveva lasciato lui. La divisa era piegata sulla sedia, vicino alla scrivania, esattamente dove l'aveva riposta la sera precedente. Erano al loro posto anche la fondina, lo sfollagente, il suo elmetto di ferro. Tutto era come doveva essere, non fosse stato per quell'insolito odore dolciastro. Non l'aveva mai sentito prima, non in camera sua. Fece il giro della stanza. L'odore veniva dal letto. Più precisamente dal cuscino, arguì sollevando il guanciale. Mise il naso sulla federa, inspirando a pieni polmoni e cadde sul letto a peso morto, privo di sensi, come un sacco di iuta vuoto.

Harvey aprì gli occhi, spaesato, guardandosi attorno. La stanza era buia, immersa nella penombra, rischiarata solo dai lampioni che costeggiavano la strada. Doveva essere molto tardi, pensò. Aveva dormito tutto il pomeriggio.

Si accorse di essere seduto su una sedia, una di quelle che aveva sempre tenuto in cucina, attorno al tavolo.

Come sono finito, qui? Si chiese sconcertato.

Il giovane provò ad alzarsi, ma non riuscì a farlo. Con orrore, si rese conto di essere legato.

Cosa diavolo è successo?, si domandò spaurito. *Chi è stato a farmi questo?*

Dalla cucina giunse un rumore di passi, di sedie che venivano spostate, di ante che si aprivano. C'era qualcuno, in casa. Udì un borbottio sommesso, poi la voce di un uomo.

«Vado a vedere se è sveglio».

Samuel iniziò a sudare freddo. Una sagoma scura si materializzò di colpo sulla soglia. Era un uomo alto, piazzato, col volto celato dall'ombra. Samuel sentì una goccia solcargli la fronte. Lo sconosciuto gli si fece incontro, a passi veloci, tirando via il bavaglio che gli serrava le labbra.

«Chi sei?», chiese Samuel respirando a pieni polmoni. «Cosa vuoi da me?».

L'uomo afferrò una sedia, sedendosi davanti a lui, viso a viso.

«Erano mesi che aspettavo questo momento, Harvey».

«Come sai il mio nome? Perché mi hai legato?».

L'intruso sfilò una pistola dalla tasca, puntandogliela alla gola.

«Tanto per capirsi», disse. «Sono io che faccio le domande».

Era una *Webley Mark*, la sua, quella d'ordinanza. Era proprio lei, l'avrebbe riconosciuta tra mille.

«Abbiamo un'ora, prima che i tuoi amici poliziotti vengano a cercarti», disse l'uomo guardando l'orologio. «Cerca di usarla bene, è l'ora più importante della tua vita».

«Cosa vuoi da me?».

«Che tu mi racconti una storia».

«Quale storia?».

«Una che ben conosci», disse. «Sedici anni fa, in Cornovaglia».

Harvey si fece pallido.

«Chi sei?», domandò con la voce che gli tremava. «Perché sei venuto a cercare me?».

L'uomo sfilò dalla tasca un biglietto stropicciato.

«Sei stato tu a scrivere questo?», chiese avvicinandoglielo al viso.

Samuel lo guardò, leggendolo da cima a fondo.

«Sono stato io», ammise con gli occhi gonfi di lacrime. «È la mia calligrafia».

«Sono dalla persona giusta, quindi».

Il giovane si agitò.

«Io non c'ero, ai laghetti!».

L'intruso gli puntò la pistola alla tempia, caricando il grilletto.

«Non farlo, ti prego», lo implorò.

«Parla, dunque».

Samuel prese un lungo respiro.

«Era la sera della festa di paese», disse fissando il pavimento. «Era pieno di gente, al parco di Trelyon».

«Va' avanti. Ti ascolto».

Harvey raccontò tutto ciò che sapeva, con l'uomo che gli respirava a pochi centimetri dal viso.

«È andata così alla scogliera», giurò dopo aver detto tutto. «È stato un incidente, non doveva finire in quel modo».

«E che mi dici dei laghetti?».

«Io non c'ero, te l'ho detto».

«Perché mai dovrei crederti?».

«Posso dimostrarlo».

L'uomo rimase in silenzio, con gli occhi fissi nei suoi.

«Credo di averlo messo nel cassetto della credenza», mormorò con un filo di voce. «Non so perché l'ho conservato».

«Di cosa stai parlando?».

«Di un referto medico, me l'hanno rilasciato all'ospedale di Camborne».

L'intruso uscì dalla stanza. Harvey sentì un rumore confuso di cassette che si aprivano, di ante che si chiudevano, di fogli che frusciano uno sull'altro.

«È questo?», chiese tornando da lui.

«Sì, è proprio quello».

L'uomo accese una torcia elettrica, puntando la luce sul foglio.

«Ti hanno ricoverato la sera prima, di notte, rilasciandoti dopo sei giorni», disse ripiegando il documento.

«Proprio così. Come vedi, non ti ho mentito».

«Perché sei finito in ospedale?».

«Mi ha morso un cane randagio, la stessa sera in cui le feci avere il biglietto».

«Dove ti ha morso?».

«Sul polpaccio, controlla tu stesso».

Lo sconosciuto alzò il risvolto dei pantaloni, puntando la luce sulla gamba. La cicatrice c'era davvero.

«Cosa sai dirmi, di quanto accaduto ai laghetti?».

«Sono stati loro, ne sono certo».

«Perché l'hanno fatto?», urlò l'intruso. «Perché?».

«Per evitare che lei parlasse».

«Quindi, tu sapevi come sarebbe andata a finire?».

«No, volevamo solo spaventarla».

«Perché non hai detto tutto alla polizia?», lo incalzò.

«Perché te la sei squagliata?».

«Ci sarei andato di mezzo anch'io, per la storia della scogliera ero obbligato a tacere».

L'uomo prese a girellare per la stanza.

«Come ti senti, adesso che sono passati quindici anni?», chiese guardando fuori dalla finestra.

«Uno schifo. Non c'è giorno in cui non maledica quella dannata sera».

«Bene, è segno che hai maturato le tue colpe».

«Che significa?».

Lo sconosciuto tornò a sedersi.

«Come gliel'hai fatto avere quel biglietto?».

«L'ho accartocciato su una pietra».

«E poi?».

«Gliel'ho tirato dalla strada. L'ha preso al volo, dal davanzale della finestra».

«Tu sei mancino, giusto?».

Il giovane sgranò gli occhi.

«Come lo sai?».

«Ti seguo da settimane, poliziotto».

«Sì, uso la sinistra», disse spaventato. «Ma che importanza ha tutto ciò?».

«È lì che sono concentrate le tue colpe».

«Cosa stai farneticando? Lì *dove*?».

«Nella tua mano sinistra», s'illuminò l'uomo. «Non resta che liberarsene».

Harvey deglutì.

«Cos'hai in mente?», chiese sbarrando gli occhi.

L'intruso andò alla porta, in silenzio, con un sorriso beffardo dipinto sul volto. Samuel udì rumori di cassetti che si aprivano, poi suoni metallici di utensili che venivano presi e posati sul tavolo. L'uomo tornò in camera, recando con sé un grosso coltello da macellaio.

Era uno di quelli che Harvey usava per tagliare la carne.
Il giovane trasalì.

«Cosa vuoi fare, con quella mannaia?».

«Non temere, ci vorrà un attimo».

Lo sconosciuto tagliò la corda, liberandogli il polso destro.

«Tieni», disse dandogli il coltello. «Prendilo tu».

«Che devo fare, con questo?».

«Liberati delle tue colpe, taglia l'insana escrescenza che corrompe la tua anima».

Samuel strabuzzò gli occhi.

«Cosa? Sei impazzito?».

«Ti sto dando una possibilità che altri non avranno», disse puntandogli la pistola. «Non sprecarla».

«Morirò dissanguato».

L'uomo guardò l'orologio.

«Tra poco verranno a cercarti. Se va come credo, avrai una vita davanti».

«Non riusciranno a salvarmi!», urlò il giovane. «Mi troveranno già morto!».

«Andrai al Creatore con l'anima pulita, almeno».

Samuel scoppiò a piangere.

«Ti prego, no!».

«Su, fa' quel che devi fare».

«Non voglio morire!».

«Tocca a tutti, prima o poi».

Harvey sollevò la mannaia, in lacrime.

«Coraggio», disse l'intruso. «Lascia che l'acciaio ti mondi».

Furono le ultime parole che Samuel udì, prima che il coltello affondasse nel suo braccio. Lo sconosciuto vide una fanciulla affacciarsi in stanza.

«Pensi che ce la farà?».

«Se arrivano in tempo, sì».

«Era meglio se lo uccidevi subito».

«Credi meritasse di morire?».

«Sì, senza dubbio».

«Dimmi, perché ce l'hai tanto con lui?»

«Come puoi farmi questa domanda?», chiese lei meravigliata.

L'intruso si grattò il mento, assorto, guardando fuori dal vetro.

«Guarda, ha perso conoscenza».

Si voltò. Samuel era tutto reclinato in avanti, col viso rivolto al pavimento.

«Grazie a Dio», disse la fanciulla. «Non ne potevo più dei suoi rantolii».

«La sua vita è nelle mani del Signore, adesso».

La ragazza afferrò l'uomo per un braccio.

«Andiamocene», lo esortò trascinandolo verso la porta. «Tra poco sarà qui la polizia».

Samuel aprì gli occhi a fatica, ritrovandosi in una piccola stanza dalle pareti ingiallite.

«Ce l'hai fatta, amico mio», gli disse una voce.

Harvey si voltò di lato. A parlargli era stato Hutchinson, seduto al suo capezzale.

«Alfred... dove mi trovo?».

«Sei in ospedale».

«In ospedale? Che mi è successo?».

L'amico lo guardò a lungo, senza parlare, con gli occhi lucidi.

«Perché mi trovo qui? Rispondimi, ti prego».

Alfred si chinò su di lui.

«L'importante è che tu sia vivo», gli sussurrò. «Te la caverai bene lo stesso».

Samuel si agitò.

«Che stai cercando di dirmi?».

La coperta scivolò via. Harvey vide il suo braccio ridotto a un misero moncone avvolto da strati e strati di bende.

«Cristo santo», gridò smarrito. «Che mi è successo? Dov'è la mia mano?».

«Non ricordi proprio niente?».

Harvey si fece pensieroso. Il giovane scoppiò a piangere.

«Calmati, adesso», disse l'amico porgendogli il suo fazzoletto. «Ti va di raccontarmi tutto?».

Samuel si asciugò gli occhi.

«C'era un uomo, a casa mia».

«Chi era? Lo conosci?».

Harvey non disse niente.

«Amico mio, rispondimi, chi ti ha fatto questo?».

«Mi ha messo del sonnifero sul cuscino», mormorò in lacrime.

«E poi?».

«Mi sono svegliato sulla sedia. Fuori era già buio».

«Chi era quell'uomo? Devi dirmelo!».

Samuel guardò negli occhi il collega.

«Sei tu che mi hai salvato?», gli chiese.

«Sì, sono stato io a portarti qui».

«Ho rischiato di morire?».

L'amico chinò la testa, fissando il pavimento.

«Ero in fin di vita?», lo incalzò. «Rispondimi, ti prego!».

«Sì, saresti morto se non ti avessimo portato qui subito».

«Che ne è stato della mia mano?».

«È dentro un sacchetto di plastica», disse l'amico storcendo la bocca. «Adesso vuoi dirmi cos'è successo?».

«Mi sono tagliato il braccio. Ecco cos'è successo!». Alfred trasalì.

«Ti sei mutilato da solo?».

«Sì, ho fatto tutto io».

«Perché, sant'Iddio?».

«Così ha voluto lui».

«Perché? Perché, per la miseria?».

«Mi ha minacciato con la mia pistola», fece Samuel scuotendo la testa. «Buffo, non trovi?».

L'amico sospirò.

«Riposati adesso», disse sistemandogli il cuscino. «Ne parleremo in centrale, non appena starai meglio».

«Non sposterò alcuna denuncia, se è questo che intendi».

Alfred si stupì.

«Cosa?».

«Hai capito bene. Chiudiamola qui».

«Sei forse impazzito? Andremo avanti d'ufficio, con o senza il tuo aiuto!».

Samuel affondò la guancia nel cuscino, voltandosi dalla parte del muro.

«Pensaci bene», disse il collega andando alla porta. «Io tornerò domani».

«Alfred», si sentì chiamare.

«Che c'è?».

«Grazie, amico mio», mormorò Harvey.

Hutchinson scosse il capo, con un sorriso amaro dipinto sul volto.

«Non c'è di che», gli disse uscendo.

CAPITOLO 6

AL DI LÀ DEL CANALE

Canale della Manica, 10 aprile 1912

Clayton schiacciò il bottone al centro della pulsantiera posta sul retro della grande scalinata.

«Che ore sono?», chiese Emily.

«Le due e trentacinque».

«È tardissimo! Troveremo le cucine già chiuse».

«È probabile», le confermò il marito. «Abbiamo perso la cognizione del tempo, là fuori».

L'ascensore giunse al piano. Uno steward in divisa aprì la saracinesca, aggiustandosi il papillon.

«Prego, signori», disse invitandoli a salire. «Dove desiderano che li accompagni?».

«Al ristorante, grazie».

Fu una breve discesa, pochi battiti di ciglia nel silenzio ovattato di una cabina rivestita di legno bianco e fregi dorati, finché le porte non si aprirono di nuovo. I due si affacciarono in un ampio salone stile Seicento inglese, con la moquette sul pavimento, e le pareti interamente foderate di pannelli bianchi. Era il luogo in cui ci si tratteneva a bere e a conversare attorno a piccoli tavoli da caffè, prima o dopo il ristorante, seduti su comode poltrone di vimini. Era la rinomata sala di ricevimento del ponte D, uno dei tanti cuori pulsanti della nave.

Emily si fermò davanti alla scalinata, al centro del salone. Era una scala monumentale, principesca, con

un dipinto sulla parete del pianerottolo e un maestoso candelabro sulla cima di una colonna intarsiata, alla base del corrimano. Era molto simile a quella vista all'imbarco, proprio come le aveva detto Violet.

Il marito la chiamò.

«Emily».

La giovane si voltò, dando le spalle alla scala. Clayton era seduto su una poltrona di velluto rosso, alla destra di un dipinto a olio che raffigurava una battuta di caccia in abiti antichi, con tanto di castello medievale sullo sfondo.

«Hai visto chi c'è laggiù?», disse l'uomo alzandosi.

«Dove?».

Clayton le indicò un'anziana coppia seduta sul divano, di fronte alle vetrate. La donna aveva uno sguardo fiero, penetrante, con occhi neri e lunghi capelli scuri raccolti in uno chignon. Era in compagnia di un uomo quasi del tutto calvo, col mento incorniciato dalla barba e un naso adunco che dava alloggio a un paio di occhiali dalle lenti tonde. Sino ad allora, Emily li aveva visti solo in foto. L'ultima volta era stato pochi giorni prima, su un ritaglio del *New York Times* spedite da Rose.

«I proprietari dei magazzini Macy's», fece la giovane, a bassa voce. «Nientedimeno».

«Proprio loro, Ida e Isidor Straus».

«Tu li conosci?».

«Non di persona. Li ho incontrati a una cena di beneficenza, a New York, ma è stato diversi anni fa».

Emily vide Ida posare la tazza, facendosi aria con un ventaglio color avorio. Il marito finì di bere il caffè